

DIOCESI DI SALERNO CAMPAGNA ACERNO
CAMMINO SINODALE 2021-2023

I Laboratori Pastorali Sinodali: compiti e dinamiche relazionali

Incontro webinar del 22 febbraio 2022

Riflessione di Giuseppe Pantuliano

INTRODUZIONE

La sinodalità alla luce del documento preparatorio

Il Documento Preparatorio indica come assi portanti della sinodalità la “comunione”, la “partecipazione” e la “missione”. Esso, rammentandoci che il cammino della Chiesa è costitutivamente sinodale, ci sollecita a generare processi ecclesiali partecipati e inclusivi, capaci di coinvolgere anche la marginalità e di valorizzare le competenze, le risorse, i carismi di cui ognuno dispone a beneficio della comunità nel suo insieme, in modo tale da essere creativamente corresponsabili nell’annuncio del Vangelo.

Alla luce di quanto illustrato dal Documento Preparatorio, mi sentirei di offrirvi una sequenza di *cluster* riflessivi attraverso i quali far luce sui diversi ambiti e momenti che contraddistinguono la sinodalità, ripensata e declinata in chiave di sostanza ecclesiological, di stile comportamentale e di metodo operativo.

PRIMO CLUSTER: LE CIFRE DI UNA CHIESA SINODALE

Chiesa sinodale, comunità che opera costantemente in una logica sinodale

L’atto del credere tocca innanzitutto una dimensione personale. Credere è assumersi una responsabilità, rispondere ad una chiamata. Ma questa chiamata non è sempre così decifrabile, così scontata, così definita, così imperativa. Dobbiamo scorgerla tra le pieghe del nostro vissuto, tra gli eventi che ci accadono. La chiamata e il credere sono dentro un percorso, un cammino, un movimento, un’incertezza, un affidarsi. Essi hanno a che fare innanzitutto con una domanda di senso, prima ancora che con una risposta.

La Chiesa è espressione di sinodalità, cifra di corresponsabilità. Il credere nasce dalla Chiesa, dal sentirci parte di essa, dall’assumerla come nostro paradigma di vita, dal farne esperienza nella coralità. Non sono le individualità a produrre l’insieme, ma l’insieme a generare l’unicità e l’irripetibilità della singola persona. Non c’è responsabilità se non c’è apertura a qualsiasi contesto ci restituisca la dimensione del “noi”. Non c’è vera responsabilità che non si traduca in corresponsabilità, ma con c’è reale corresponsabilità se non si genera responsabilità personale. Le due dimensioni sono intimamente intrecciate e non sussistono se non nella loro complementarietà. La risposta ad una chiamata non è mai un affare privato. Qualsiasi vocazione si situa sempre dentro una con-vocazione. Certo, oggi, in tempi di personalismi esasperati (basta vedere le formazioni politiche tutte incentrate sul singolo leader), siamo portati a pensare tutto al singolare. Pensiamo che una singolarità eccezionale sia ciò che fa la differenza, che un leader carismatico sia lo strumento della Provvidenza per segnare il destino di molti. E anche noi cristiani, talvolta, siamo inclini a cadere in questo terribile tranello. In un certo qual modo è più facile e più comodo delegare le scelte ad altri, si sposa bene con la nostra pigrizia. Come pure, per altri versi, è più semplice

decidere noi al posto degli altri, evitando il lungo calvario dei confronti e delle mediazioni. Spesso si dice: “Chi fa da sé, fa per tre”. Essere responsabili insieme è di gran lunga più faticoso che esserlo individualmente, perché occorre accordarsi sulla lunghezza d’onda degli altri, rimettersi costantemente in gioco nel noi, rispondere non solo di sé stessi ma di tutti coloro che ci stanno accanto, valorizzandoli opportunamente. È faticoso, credetemi, lavorare in rete.

Chiesa sinodale, comunità che sa darsi.

In generale, dare è un gesto proattivo, estroverso, costruttivo che tende a creare un legame, una relazione “faccia a faccia”. Il dare deve non solo concretizzarsi nel consegnare qualcosa a chi condivide con me il presente, ma anche vedermi impegnato a generare il futuro per le nuove generazioni. Nell’atto del dare si raccoglie la memoria e la si dona alla profezia. Con altre parole, ciò significa dare un oltre al “qui ed ora” e un “qui ed ora” all’oltre. Sul piano pastorale, vuol dire ripartire dalla centralità della fede di sempre dando nuova forma all’annuncio evangelico.

Ma darsi è qualcosa di più profondo: significa espormi, consumarmi per l’altro, impegnarmi generosamente per lui, prenderlo in mia custodia, sentirlo un tutt’uno con me. Da credente, sperimento che dare vuol dire offrirsi in pasto, assumere sé stesso come vera offerta all’altro per la costruzione di un noi condiviso. Sono convinto che non ci sia autentico senso religioso, almeno nella visione biblica e nel sentire evangelico, se non c’è una comunità di credenti che lo sostiene. Sono altrettanto convinto che non ci sia fede cristiana, se non c’è Chiesa-comunione. Ritengo che non ci sia nemmeno apostolato, se non c’è coralità, unitarietà, corresponsabilità. Se da un lato responsabilità significa impegnarmi in prima persona a rendere presente Dio in mezzo agli uomini, dall’altro corresponsabilità vuol dire aiutare in chiave maieutica ogni persona a mettersi in gioco nella responsabilità che gli viene affidata. Non posso sostituirmi all’altro. Se voglio veramente farlo crescere, devo tirar fuori da lui stesso quelle risorse interiori che non riesce facilmente a mettere a frutto, forse perché non sempre ne è consapevole. La corresponsabilità costituisce non solo un capitale educativo, ma l’indice della mia maturità spirituale. In tal senso, ogni comunità educante cui appartengo (famiglia, parrocchia, scuola, etc.) deve costituire una risorsa strategica del vivere e del credere.

Darsi significa assaporare il mondo. In un certo modo, mangiando assumo nella mia carne la creazione. Il cibo organico è un pezzo di creato che entra nel mio corpo, così come il cibo eucaristico è un frammento di redenzione che diventa parte di me stesso. Significa, altresì, dare da mangiare, ovvero costruire la giustizia sociale ricostituendo così l’alleanza con Dio. Il rapporto santificatore con le nostre città non solo è il paradigma di una coscienza laicale matura, ma è la cartina di tornasole per misurare il livello di intimità con il Signore Risorto. Se vogliamo davvero essere profeti, cioè annunciatori del Regno che verrà, non possiamo non costruire bellezza nella storia che ci è dato di vivere. La fede nel Signore Risorto è credibile nella misura in cui siamo capaci di far risorgere le esistenze lacerate, le città dilaniate, le fragilità abbruttenti, le relazioni insignificanti. Il dialogo con il mondo circostante è il presupposto e la via maestra per qualsiasi evangelizzazione.

Chiesa sinodale, comunità capace di leggere la realtà

Quale realtà antropologica abbiamo di fronte? A che tipo di uomo parliamo? Che spazio ha il valore della corresponsabilità nella vita quotidiana?

Riassumo in quattro espressioni di valore simbolico, mutate da titoli di film o di romanzi, il contesto socio-culturale nel quale ci troviamo ad operare come credenti e come educatori cristiani.

1. **Via col vento.** L'uomo post-moderno è un animale "autostradale" che non sa più incontrare la realtà così come è, ma deve darle un assetto immaginario ed evocativo carico di suggestioni interiori prodotte virtualmente. I molteplici bombardamenti mediatici trasportano in una dimensione del tutto irreali che rende l'inevitabile ritorno alla realtà esperienza difficile da metabolizzare e pertanto nuovamente e doppiamente frustrante. Un modello di società "liquida" non facilita, infatti, la costruzione di relazioni interpersonali stabili e responsabili.
2. **Sentieri interrotti.** Interi generazioni di adulti hanno rinunciato a dare valori e vere ragioni per cui vale la pena di vivere, abbandonando i più giovani ai loro desideri fragilissimi, alla mancanza di toni alti, all'incapacità di alzare lo sguardo oltre i confini angusti del presente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la vita finisce per snodarsi su sentieri di continuo intrapresi ed incessantemente interrotti, rafforzando una dinamica esistenziale in cui ogni atto rischia di apparire assurdo, ogni progetto inconcludente, ogni amore ridicolo.
3. **Uno, nessuno e centomila.** Siamo sempre più vittime di una comunicazione frettolosa e di un modo di pensare in "pillole" che impediscono la costruzione di un'identità personale robusta e rispondono ancor meno all'esigenza fondamentale di correlazione e di trascendenza. L'ossessione di ciò che pensano gli altri e il gusto della sensazione temporanea non solo ci rendono persone evanescenti e generalmente anonime, ma alla lunga producono noia, disgusto, insofferenza, voglia di situazioni estreme, delirio di onnipotenza e conseguenti crisi depressive.
4. **La fabbrica di cioccolato.** La nostra epoca è forse una delle più ingenti fabbriche di produzione di idoli, una sorta di immenso paradiso artificiale che impedisce ai non credenti di cercare e induce spesso i credenti ad adagiarsi pigramente nella banalità dell'abitudine. Il distacco dalle istanze vive della fede è sempre più subdolo e pervasivo, sempre meno connotato da ateismo ideologico e sempre più tinteggiato di "materialismo pratico" e di indifferenza. L'idolatria, ancor più dell'ateismo e dell'indifferenza, produce insaziabilmente infiniti surrogati di Dio tra le pareti domestiche. Ci accontentiamo di tanti piccoli stimoli passeggeri, di un susseguirsi di banali avventure sentimentali, di frenetici weekend, di famelici shopping, di inebrianti vacanze, di eccitanti comfort. "Tre metri sopra il cielo" è uno slogan che raffigura bene questa operazione deprimente: innalzare l'effimero ad altezza di assoluto e crogiolarsi in un'illusione evanescente. Rischiamo di essere sommersi dalle cose inutili e dalla bulimia dell'avere.

Chiesa sinodale, comunità che nello Spirito sorprende

«Chi ha spostato il mio formaggio?» è il titolo di una simpatica storiella che descrive, in un labirinto, quattro personaggi (due topini e due gnomi) alla ricerca di un formaggio perduto: Nasofino, Trottolino, Tentenna e Ridolino. Il formaggio è la metafora di ciò che vorremmo dalla vita: un lavoro, un rapporto d'amore, salute, serenità d'animo e quanto altro. Il labirinto è il luogo in cui cerchiamo quanto desideriamo: l'ufficio, la famiglia, la comunità, e via scorrendo. Nasofino fiuta per tempo il cambiamento, Trottolino scalpita per entrare in azione, Tentenna nega il cambiamento e vi resiste per timore che peggiori le sue condizioni, Ridolino impara ad adattarsi prontamente quando capisce che cambiando potrà conquistare qualcosa di meglio. Tutti aspiriamo a possedere il formaggio e quando riusciamo ad ottenerlo, spesso ne diventiamo fortemente dipendenti, cosicché quando lo perdiamo o ci viene sottratto ne rimaniamo sconvolti. Non è facile accogliere la novità: cambiare è una sfida che fa paura e allora si preferisce restare fermi ad attendere quell'evento che modifica miracolosamente la nostra vita o il destino della nostra comunità. Non sappiamo anticipare gli eventi né costruire il futuro, perché spesso ci siamo accomodati nella meta che abbiamo raggiunto. Ecco cosa scrive sul muro uno dei personaggi della storiella, dopo aver imparato dall'esperienza a fronteggiare il cambiamento inatteso:

- *Ci sarà sempre qualcuno che sposterà il Formaggio;*
- *Preparati al momento in cui il Formaggio viene spostato;*
- *Annusa spesso il Formaggio, così ti accorgi se diventa vecchio;*
- *Assapora il Nuovo Formaggio: ti schiude nuovi e deliziosi sapori.*

Anche come comunità dei credenti, oggi più che mai, occorre rinnovarsi sul piano pastorale, credo in due modi: **essere attori di trasfigurazione sociale nella radicalità evangelica e riconquistare una prospettiva sapienziale che sappia restituire dignità ad ogni frammento della vita umana.** Per comunicare la fede in un mondo sempre più anonimo e disincantato, occorre nuovamente aprire i cuori e le menti ad una conoscenza viva e amorosa di Dio, ad un'esperienza capace di segnare in modo significativo le vite e i luoghi che abitiamo recuperandoli ad una bellezza originaria che contrasti le seduzioni idolatriche. Bisogna far intravedere nella logica del Vangelo un "andare oltre" che restituisce dignità alle relazioni con le cose e con gli altri, ricchezza emotiva e senso unitario al susseguirsi dei giorni.

Mi sorge il dubbio che talvolta la nostra proposta sia fondata solo su un'esperienza didattica e non su una tensione missionaria e su una carica profetica. Un noi non autoreferenziale deve essere capace di spendersi, tradursi, abitare e trasfigurare.

Chiesa sinodale, comunità che sa spendersi

Una fede adulta si dona senza misura perché ama ciò in cui crede e risiede fino a macerarsi. Bisogna collocare la nostra azione tra le pieghe del mondo ma anche tra le piaghe delle nostre città, per essere presenza profetica, capace di mediare tra attese dell'uomo ed istanza del Vangelo, specialmente dove si rileva un deficit di senso. Prima di tutto bisogna saper ascoltare, accogliere e assumere le domande che interpellano le nostre coscienze cristiane.

Chiesa sinodale, comunità che sa tradursi

Ci è chiesto sempre più di diventare, come comunità cristiana, ambiente educativo, fucina di discernimento comunitario, laboratorio di fede per una presenza viva e vivificante nelle nostre città. In particolare, i laici non possono più limitarsi ad offrire il proprio contributo nei ministeri tradizionali, ma devono sprigionare una creatività capace di dare luogo, con la necessaria sinergia, a nuove modalità di annuncio e di educazione alla fede, a nuove e più incisive forme di intervento pastorale. Questa nuova stagione ecclesiale deve vederci impegnati, come laici, a ricercare un nuovo rapporto tra parrocchia e territorio per essere strumento di un cristianesimo diffuso e palpabile. Dobbiamo evitare il rischio di blindarci in una sorta di fortino identitario e riconsegnarci ad un ruolo di Chiesa "in situazione" dotata di forza profetica dentro gli anfratti spesso deprimenti del presente.

Chiesa sinodale, comunità che sa abitare

Occorre educarsi ad uno stile di ascolto del territorio, a prassi partecipative che rendono viva la democrazia nella quotidianità. I nostri gruppi si trovano ad operare sempre più spesso in territori toccati fortemente dal problema del disagio sociale, dell'ingiustizia, della diffusa illegalità, dei nuovi impietosi mercati della schiavitù. Davanti ai nostri occhi si spalanca un orizzonte insieme denso di criticità eppure fecondo di opportunità per mostrare la forza dirompente della testimonianza evangelica. Non possiamo non riconoscere il volto del Cristo sofferente incarnarsi nelle desolazioni esistenziali di tanti uomini e donne, nella profanazione della dignità umana, nei corpi selvaggiamente mercificati e nei cuori impietosamente dilaniati. Dobbiamo farci carico di

trasformare per gli “ultimi” le parentesi dell’immigrazione, dell’emarginazione e della mortificazione in un tempo dell’integrazione e della valorizzazione.

Il potenziale educativo di cui dispone il laicato, purtroppo, rimane il più delle volte inespresso. Spesso manchiamo di pensiero positivo, di creatività testimoniale e di fantasia profetica. La santificazione degli ambiti della vita richiede innanzitutto un’azione in chiave educativa che trasformi lo “straordinario” in realtà ordinaria (penso al rubinetto lasciato gocciolare o alla carta gettata a terra). Abbiamo competenze educative incredibili, ma forse dobbiamo trovare più slancio per spenderle in chiave missionaria. L’incontro con Gesù deve aiutarci ad assumere un maggiore rischio profetico per cambiare in meglio il mondo. Quando parliamo di fede incarnata, perché non pronunciamo un’affermazione retorica, dobbiamo spenderci veramente per la giustizia, la pace, la solidarietà, la tutela del creato, il diritto al lavoro e la promozione della dignità umana a qualsiasi livello.

La dottrina sociale della Chiesa resta parola morta se non si traduce in prassi pastorale tangibile e in esperienza culturale sperimentabile. Non ci sono scorciatoie. Occorre dimostrare pubblicamente, da laici cristiani, uno stile di vita personale coerente con il Vangelo, non a parole ma nei fatti, non di domenica ma ogni giorno, non negli edifici di culto ma nelle strade delle nostre città, non nell’autoreferenzialità gratificante del nostro “bel” gruppetto ma nell’ansia faticosa e indomabile di animare cristianamente ogni realtà. Il nostro impegno religioso va inteso come scelta di frontiera di un laicato conciliare orientato ad una cittadinanza cristianamente ispirata e laicamente declinata. Non bisogna temere di sbilanciarsi verso l’esterno per essere voce delle situazioni di disagio sociale e delle nuove povertà. La cristianità è luogo profetico che interroga le istituzioni, perché si lascia interrogare a sua volta dalla storia e dal vissuto delle persone. I nostri gruppi dovrebbero presidiare l’impegno civile e la promozione umana come cifra di una fede appassionatamente incarnata, capace di essere riserva ad alto potenziale “comunione” e frontiera di senso sulla quale costruire quella “convivialità delle differenze” di cui parlava don Tonino Bello.

Chiesa sinodale, comunità capace di trasfigurare

Non esiste una santità che aggiri il vicolo stretto che ci restituisce il vissuto problematico ma entusiasmato della storia degli uomini. Santità significa aver fiducia nel fatto che il legame con il Signore genera ineluttabilmente una soluzione ai problemi del vivere quotidiano in modo ogni volta esclusivo e contingente, non per incantesimo ma per quella spinta motivazionale ad operare prodotta in noi dall’azione dello Spirito Santo. Bisogna ritornare a ricomporre i molteplici frammenti delle tante piccole speranze che costituiscono una vera e propria riserva escatologica. Su tale argomento, vorrei citarvi un aneddoto che mi ha particolarmente segnato. *Mia figlia Maria Chiara, all’età di 6 anni, un giorno, mentre armeggiavo con i vari telecomandi di televisore, videoregistratore, Sky TV e quanto altro, senza riuscire nell’intento, mi diede un grande insegnamento. Dopo avermi sottratto gli arnesi infernali ed essere riuscita ad attivare ciò che volevo, pronunciò queste solenni parole: “Papà, se tu pensi che non si accende, non si accenderà; ma se pensi che si accende, troverai il modo di accenderla”.*

SECONDO CLUSTER: IL LABORATORIO COME STILE SINODALE

Il modello di riferimento

Assumere il “laboratorio” come modello di riferimento dello stile sinodale significa innanzitutto comprendere cosa esso rappresenti nell’esperienza umana. Il laboratorio è il luogo in cui si crea e si produce qualcosa, servendosi di utensili, traducendo il sapere in prassi, applicando le competenze

maturale. Il laboratorio non è solo uno spazio fisico, ma anche un tempo dedicato all'attività. Queste dimensioni, tuttavia, non sono due variabili separate all'interno di una sorta di piano cartesiano, ma costituiscono coordinate esistenziali che producono un insieme inseparabile che, recuperando le suggestioni della teoria della relatività di Albert Einstein, mi piace definire "luogotempo".

Il laboratorio è, dunque, un *luogotempo* di apertura al nuovo, di ricerca e di sperimentazione, vissuto all'insegna dell'inclusione, della partecipazione e della condivisione. Non c'è laboratorio al di fuori di uno scambio relazionale e intellettuale, così come non ci sarebbe neanche a prescindere dal desiderio di attuare prassi innovative e inaugurare piste di ricerca sperimentale. Nel laboratorio si impara a osservare, ad analizzare, a individuare soluzioni appropriate ai problemi che affrontiamo, a riflettere sui processi più opportuni da applicare, a operare le scelte adeguate assumendosene le responsabilità. Il laboratorio rappresenta, in sintesi, un incubatore di creatività permanente. In senso pastorale, esso è un *luogotempo* di educazione alla sinodalità umana ed ecclesiale, in cui impariamo a costruire e vivere le relazioni alla luce del Vangelo, di cui costituiscono il fondamento. In quanto creature, la dimensione relazionale è ciò che ci identifica originariamente.

Vivere le relazioni evangelicamente significa ricercare in esse quell'essenziale che accorcia le distanze, quell'elemento valoriale che conduce al nucleo vivo di ogni relazione nella sua singolarità e la rigenera in una prospettiva corale. Come credenti dobbiamo imparare a declinare un asset di comportamenti, atteggiamenti e gesti concreti che avvalorano la fede che intendiamo comunicare, fino a metterci in gioco nella frequentazione delle «frontiere» esistenziali, ovvero dei *luogotempi* del passaggio, laddove intercettare le differenze, fare i conti con le diversità (culturali, biografiche, sociali), parlare alle svariate sensibilità degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Una vita spesa in chiave sinodale può essere ricapitolata in una serie di figure che dobbiamo saper interpretare sapientemente per essere prossimi degli altri: compagni di viaggio, «coltivatori diretti» delle relazioni, attori di ascolto attivo, interlocutori liberi veri e misericordiosi, celebratori della bellezza altrui, amici dialoganti, costruttori del bene altrui e comune, edificatori di partecipazione, sollecitatori di senso.

La sinodalità non è una strategia, ma un principio educativo. Agisco non per ottenere un risultato, ma per sollecitare un processo di autoconsapevolezza in me e negli altri, non per inculcare nozioni, ma per trarre fuori il meglio dalle persone.

Il contesto di riferimento

Il contesto in cui mettere in atto lo stile sinodale è costellato di sfide socio-culturali che richiedono una radicale innovazione dei processi educativi. In un'epoca di sostanziali cambiamenti dobbiamo scommettere su percorsi educativi che mirino al cuore delle questioni decisive della vita, che aiutino le persone a ritrovare un senso unitario che dia spessore e sapore alla vita. Occorre riconfigurarsi nella sistematica interazione con la realtà poliedrica e complessa della vita quotidiana, caratterizzata sempre più spesso dalla multiculturalità, lasciandosi interpellate dalle domande inedite e scompaginanti che essa pone alla nostra attenzione, affinché possiamo più opportunamente discernere quei segni dei tempi che richiedono ai credenti un impegno rinnovato. Animare cristianamente le realtà temporali significa concretamente offrire una speranza possibile a quelle situazioni di vita spesso percepite come irrimediabilmente lacerate. Significa porre al centro dei nostri percorsi la vita delle persone, riconoscere i loro bisogni, curare le loro ferite, custodire e condividere i loro sogni, ridare dignità alle loro storie, rispettare e custodire le loro preziose cicatrici, così come avviene nell'arte giapponese del *kintsugi* mediante la quale si riparano le tazze da tè andate in frantumi lasciando visibili le tracce del restauro ed evidenziandole con la polvere d'oro. Restituire vita nuova alle persone non vuol dire cancellarne le imperfezioni ma riconoscerne la preziosa unicità grazie al bagaglio di lacerazioni che portano con sé.

Agire da credenti in missione permanente significa essere capaci di raccordare la proposta educativa con le situazioni diversificate della vita ordinaria, in quello spirito sinodale che si traduce sempre e inevitabilmente in conversione di sé all'altro, per ricercarne il desiderio di verità che lo sostiene e scoprirne la bellezza peculiare che lo caratterizza. Si tratta di un movimento articolato in quattro azioni cardine che, con qualche piccola forzatura lessicale, possiamo ricapitolare così: *ricercazione*, *sperimentazione*, *verificazione*, *esondazione*. Il movimento di *ricercazione* si esplica nell'aprire inedite piste di incontro con l'altro, nel battere nuovi territori di esplorazione che ci mettano in contatto con quanto è precluso al nostro attuale sistema di relazione. Il movimento di *sperimentazione* vuol dire inaugurare nuove prassi di incontro con l'altro per intercettare e dialogare con la sensibilità degli uomini e delle donne del nostro tempo, considerandone la specificità personale di carattere anagrafico e biografico. Il movimento della *verificazione* significa monitorare l'efficacia dell'incontro con l'altro, fare i conti con le risultanze delle relazioni intraprese, confrontarsi con il percepito dei nostri interlocutori, raccogliere il loro feedback per aggiustare il tiro del nostro modo di relazionarci. Il movimento di *esondazione* ha a che vedere con la nostra tensione esogena, con l'esigenza di una costante uscita da sé per "inondare" con la propria presenza mediatrice i più disparati ambiti della vita, i variegati contesti culturali, le molteplici condizioni sociali, le innumerevoli situazioni esistenziali.

TERZO CLUSTER: IL METODO LABORATORIALE

Il valore dell'approccio laboratoriale di carattere sinodale

Il metodo non è mai un semplice strumento; è già di per sé un contenuto. Esso, infatti, nella connotazione sinodale, racchiude al proprio interno un processo educativo grazie al quale siamo accompagnati nella lettura della vita quale *luogotempo* in cui si manifesta la presenza di Dio. E lo siamo in una dinamica "peer to peer", ovvero maieuticamente alla pari di chi ci accompagna. Ecco perché dobbiamo superare una certa impostazione tradizionalistica dei nostri incontri formativi, imparando ad allestire ambienti educativi che comportino l'attraversamento e il ri-attraversamento delle esperienze in modo multidimensionale e la frequentazione dei luoghi di «migrazione culturale», di «passaggio esistenziale», di «architettura biografico-esperienziale», connotati ormai in termini di multidirezionalità.

La dinamica educativa di tipo sinodale si basa sul trionomio "vita-fede-vita", ovvero si estrinseca nell'intreccio indissolubile di fede e vita quale tipica cifra della spiritualità laicale. Questa dinamica si contraddistingue per tre parole chiave: frontiera, apertura, energia.

La frontiera è la cifra per eccellenza della fede. Richiede spirito profetico, fiducia, coraggio, creatività, sensibilità verso ciò che è periferico e/o marginale, capacità di spingersi oltre il nostro perimetro esistenziale di comfort per raggiungere i territori più remoti e sconosciuti.

L'apertura ha lo stesso volto della speranza. Ha a che vedere con l'estroversione, con l'istanza partecipativa, con lo spirito conviviale della gioia, con la generosa esposizione di sé per disseminare bellezza nel mondo.

L'energia è l'equivalente della carità. Essa si traduce nel nutrire autenticamente interesse e passione per l'altro, nel prendere a cuore le sue sorti con entusiasmo e responsabilità, nel mobilitarsi proattivamente per il suo bene, nell'offrire sempre una testimonianza coerente, affidabile e credibile.

Superare lo schema scolastico che caratterizza diffusamente i nostri momenti catechetici significa sviluppare un approccio attento alla specificità dei percorsi esistenziali dei destinatari, per restituire

dignità alla storia di ognuno e ricollocarla in un più ampio tessuto di relazioni nuove, mediando tra il suo vissuto e il suo background evangelico, spesso sottaciuto e/o non consapevole.

La metafora del *retroscena*

Per comprendere meglio il metodo laboratoriale impiantato sull'istanza sinodale, proviamo a utilizzare una metafora mutuata dall'arte della rappresentazione scenica di carattere cinematografico. In tal senso, il laboratorio rappresenta un'arena di approcci e leve esperienziali che si presta ad ospitare processi educativi di carattere maieutico e interattivo. Il linguaggio cinematografico (come anche quello teatrale) consente, cioè, di sperimentarsi attraverso dispositivi, sollecitazioni e azioni che attivano in modo completo, profondo e intenso tutte le risorse della persona.

Quando vediamo un bel film siamo quasi sempre catturati dagli effetti scenici che accompagnano la narrazione filmica a valle dello sviluppo della trama: intensità cromatica, fascino dei chiaroscuri, commento sonoro, efficacia delle inquadrature fotografiche. È questo insieme che suscita in noi emozioni, che sollecita la nostra sensorialità, che ci inchioda ad una partecipazione attiva, come se ci trovassimo realmente sul set. Il godimento fruitivo è massimo se tocca l'interesse dei nostri sensi. A tal fine, ciò che avviene dietro le quinte e quanto rimane nascosto rispetto al piano rappresentativo rivestono un'importanza capitale nel fare effettivamente la differenza in termini di resa realizzativa.

La rappresentazione scenica di un prodotto cinematografico è il risultato di ciò che avviene prima e dopo, richiede un sapiente lavoro di preparazione e di post-produzione. A questo si aggiunge il fatto che l'efficacia realizzativa è garantita specialmente da quanto si sviluppa nella fucina produttiva del retroscena: prove di recitazione, trucco e "parrucco", scenografia, costruzione fotografica, costumi, attrezzature meccaniche, sistemi di illuminazione, accorgimenti virtuali e via scorrendo. Tutto ciò è assolutamente determinante ai fini del momento in cui si gira, costituisce quel background indispensabile per l'efficacia della rappresentazione scenica. È un incessante lavoro che si fonda sulle relazioni tra i diversi attori di processo, dal cast alla troupe, fino allo staff registico.

Alla luce della suddetta metafora, anche un'attività laboratoriale va pensata e realizzata tenendo conto delle dinamiche effervescenti del retroscena che, accanto all'ideazione dei cosiddetti *script* che anticipano il prodotto finale, vanno attenzionate quali tasselli fondamentali del processo di costruzione del contenuto. Non c'è infatti contenuto che prescinda dal valore dello stile attraverso cui si conduce l'esperienza relazionale. Si tratta di sentirsi partecipi del futuro che costruiamo, in quanto condiviso fin da ora. Questo futuro non appartiene a nessuno di noi in particolare, eppure ognuno di noi può renderlo particolare, calandolo nel suo pezzetto di storia o nel suo spazio di vita.

Qualsiasi autore di sceneggiature cinematografiche, come qualsiasi ideatore di trame relazionali e facilitatore di processi laboratoriali, innanzitutto è capace di mettersi nei panni dei personaggi da rappresentare e al contempo sa guardare le cose con gli occhi dei destinatari finali dei contenuti ideati. Come ho avuto modo di sottolineare nei paragrafi precedenti, i costruttori di relazione non lesinano tempo, non temono la sperimentazione, non aggirano la fatica della verifica, sanno rimettersi sempre in discussione se necessario, riescono a sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda delle persone con cui vogliono comunicare.

Occorre una particolare modalità di lavoro che mette a fattor comune vissuti di riferimento e prassi relazionali sperimentali in una logica di condivisione. Non si tratta, dunque, di accostare l'uno all'altro tanti pezzetti di *vitafede* auto-consistenti, ma di comporli come un mosaico quale frutto di un lavoro nel quale tutti si sentano interpellati e coinvolti su tutto, parte di un insieme in movimento. Stiamo parlando di una sperimentazione, dunque, che a partire dai vissuti di ognuno

sia capace di attivare le emozioni, interrogare la ragione, sollecitare il cuore e stimolare la mente, ma soprattutto di narrare l'esperienza di *vita fede*, quella semplice e alta nel contempo, quella che tutti noi attraversiamo quotidianamente e quella che ci attraversa costantemente in ogni nostra scelta e vicenda esistenziale.

Vogliamo guardarci dal partorire cose astratte o ricettari di vita, vogliamo invece aprire una serie di finestre sulla realtà viva delle nostre comunità ecclesiali e dei luoghi in cui esse insistono: finestre che aprono mondi possibili, prospettive ulteriori o inedite, spaccati "altri" o non previsti. Non dobbiamo imbastire incontri laboratoriali per chiudere o per fissare ma, nella memoria, per muoversi "oltre".

Il Laboratorio non consiste soltanto nell'individuazione di focus tematici, nell'analisi dei nodi con cui abbiamo a che fare, nel confronto a partire da quelle dimensioni fondanti dell'esperienza ecclesiale e dalle situazioni di criticità inevitabilmente ad essa legate. È anche e soprattutto uno stile e un metodo di lavoro, una modalità di impegno, un'esperienza di autoformazione sinodale e maieutica, un'occasione per noi stessi per ripensare e riprodurre quelle stesse dinamiche che caratterizzano l'attività che si fa lontano dal nostro "centro" (o dai nostri esclusivi interessi), ovvero non auto-referenziale.

È proprio quest'esperienza che lega contenuti, metodo e stile che occorre applicare alla preparazione e alla conduzione degli incontri laboratoriali, appassionandosi a costruire in gruppo questi momenti, considerando il valore enorme di essere creativi nella progettazione delle tante occasioni di confronto, di carattere sia educativo che conviviale, affinché la ricchezza delle varie esperienze sia un patrimonio custodito a beneficio di tutti e messo a disposizione della fruizione di chiunque voglia porsi domande di senso e incrociarsi con il sentire altrui.

Proviamo allora a ricapitolare in poche battute la possibile articolazione dei nostri incontri laboratoriali. Ci sono due operazioni preliminari alla costruzione di qualsiasi relazione e all'impianto di qualsiasi attività di carattere laboratoriale.

La prima, di *brainstorming*, riveste un carattere propedeutico e implica la condivisione delle idee di partenza in termini via via incrementali. Intorno a un tavolo, ci facciamo fertilizzare dalle sollecitazioni di pensiero degli altri e dagli scambi di riflessione sulle storie di *vita fede*. Ci interroghiamo su quelle istanze decisive della vita ecclesiale e su quei valori irrinunciabili della vita ordinaria, come anche sul bagaglio delle competenze educative di cui deve disporre un educatore che voglia davvero contribuire alla vita "buona" del Vangelo.

La seconda, di *storytelling*, riguarda la modalità attraverso la quale rendere "parlanti" le storie di *vita fede*, catturanti le narrazioni, densi di significato i contenuti, intense e appassionanti le esperienze relazionali. Questa seconda operazione richiede, all'interno dei nostri gruppi, la capacità di accorciare, nel dialogo, le distanze tra le parole enunciate e il retroterra della vita ordinaria sperimentata. Ogni storia possiede una ricchezza inesauribile di eloquenza evangelica, soprattutto se proviamo a calarci nei luoghi, nei tempi e nelle dinamiche che si sperimentano realmente nella Chiesa e nella società.

Come sceneggiatori d'eccezione, dobbiamo costruire il set narrativo insieme al gruppo, ricavando illuminazione e suggerimenti operativi a partire dai nodi critici racchiusi nelle storie, rielaborandoli in funzione delle opportunità educative (e pastorali) che schiudono, rileggendoli in chiave sapienziale alla luce degli insegnamenti biblici.

È davvero decisivo capitalizzare fino in fondo il valore dei tanti "attori" che caratterizzano il processo educativo, ciascuno con la propria specificità calata nei molteplici luoghi di appartenenza (spesso di frontiera), in modo tale da collocare la propria testimonianza nel cuore vivo delle trame esistenziali e dei "traffici" relazionali, imparando a generare soluzioni non scontate e non condizionate dal già dato.

Il laboratorio è metaforicamente tutto questo, va concepito come un processo costantemente in itinere, come un lavoro volutamente incompleto, come un prodotto sempre da perfezionare, come un'operazione che necessita immancabilmente del contributo di un altro che lo arricchirà, di un evento che lo scompaginerà per ridefinirlo con maggiore adeguatezza rispetto ai bisogni che sono in continua evoluzione.

QUARTO CLUSTER: ESSERE ANIMATORI A COLORI

L'animatore sinodale

Un animatore "sinodale" acquisisce familiarità con alcune prassi fondamentali dell'agire educativo: sa valorizzare le competenze altrui, è un facilitatore di processo che non si sostituisce all'altro, è in grado di leggere la vita e aiuta l'altro a farlo, è generativo nella relazione, ama accompagnare le persone nel disegnare la propria esperienza formativa, guarda le cose e gli eventi in un orizzonte di solidarietà.

I principi guida che regolano le azioni educative messe in essere dall'educatore di timbro sinodale rientrano, come già evidenziato, in approccio di tipo maieutico: imparo solo ciò che è davvero essenziale per la vita e dotato in un certo senso di significato meta-esperienziale, lasciando cadere le banalità superflue delle situazioni effimere che distolgono l'attenzione dal cuore dell'altro; imparo a partire dall'esperienza che faccio con l'altro, ogni volta inedita, mai scontata, immancabilmente fluida; imparo mettendomi in gioco nella concretezza del darsi all'altro senza riserve; imparo sempre in team, perché l'apprendimento vero è sempre bidirezionale ed eterocentrato, mai monodirezionale né autocentrato.

L'animatore sinodale ama esserlo a colori. È maestro di vita in quanto testimone capace di anticipare profeticamente ciò che si sperimenta nella vita; è un mentore che accompagna le persone offrendo loro vicinanza, sostegno e amicizia; è un contaminatore di esperienze capace di congedarsi dalla propria autoreferenzialità e inoltrarsi nel variegato arcipelago dei molteplici mondi vitali; è un facilitatore di gruppo che sa mettere energia e passione nel motivare e allenare le persone alla vita comunitaria; è un mediatore ecclesiale che sa creare fiducia tra le persone e rendere le verità di fede applicabili al contesto in cui si vive e agli eventi che ci attraversano, rendendo "potabile" e sostenibile la vita buona del Vangelo.

La conduzione del laboratorio sinodale

Abbiamo visto che sviluppare competenze educative di tipo sinodale ci porta a relazionarci in modo maieutico, cooperativo, coinvolgente, motivante, alla pari, fiducioso, valorizzante, comunionale, aperto, aggregante, empatico, appassionato.

Senza voler esaurire le infinite possibilità per condurre un laboratorio in modo efficace, proviamo ad enucleare alcune modalità imprescindibili:

- Non mi sostituisco al gruppo;
- Aiuto ad esprimersi, a prendere coscienza, a destrutturare meccanismi e comportamenti, a operare scelte rispetto a qualsivoglia argomento/contesto, a costruire collaborazioni più consapevoli;
- Mi attivo affinché il gruppo cresca e operi;
- Non pre-vedo né pre-definisco i risultati;
- Mi confronto con tutti i componenti, presunti competenti e non;
- Gestisco il conflitto, senza ignorarlo ma evitando di demonizzare l'altro;

- Sollecito l'emergere delle idee;
- Facilito la creatività;
- Sfrutto gli incidenti di percorso o le criticità come occasione per migliorare;
- Promuovo le potenzialità del gruppo e dei singoli;
- Valorizzo talenti e competenze delle persone;
- Chiarisco i compiti, i tempi, gli obiettivi del lavoro di gruppo;
- Ricapitolo spesso i diversi punti di vista;
- Ricerca l'unitarietà degli intenti;
- Medio tra le diverse e/o contrapposte posizioni;
- Sollecito a interrogarsi e a riflettere sulle storie;
- Ricavo illuminazione dai nodi critici racchiusi nelle storie;
- Trovo soluzioni per trasformare le criticità in opportunità educative;
- Stimolo a relazioni autentiche e positive;
- Rendo concreta la centralità della persona;
- Faccio del gruppo uno spazio di aggregazione, di accoglienza, di valorizzazione e di crescita;

Nell'organizzare gli incontri sinodali, si dovrà prestare particolare attenzione alle seguenti istanze operative:

- Presentare il lavoro da fare e i motivi dell'incontro laboratoriale;
- Organizzare lo spazio, anche quello eventualmente virtuale;
- Indicare e far rispettare l'ordine del giorno e i tempi;
- Consegnare i materiali necessari ed eventuali schede da compilare;
- Mettere in comune le compilazioni;
- Far percepire l'importanza dell'elaborazione dei materiali quali utili strumenti di riflessione e dialogo;
- Evitare il rischio che qualcuno tra i presenti si senta «tagliato fuori»;
- Fare domande ricorrenti;
- Reindirizzare domande e commenti verso il gruppo;
- Assicurarsi che tutti i componenti del gruppo abbiano compreso pienamente;
- Sottolineare, riassumere ed evidenziare i collegamenti;
- Coinvolgere tutti i partecipanti, anche i meno attivi, senza escludere nessuno;
- Favorire l'emersione di posizioni divergenti;
- Indagare ed approfondire le questioni;
- Superare i momenti di distrazione;
- Concentrarsi su quello che viene detto;
- Redigere un verbale dei lavori;
- Mettersi in gioco;
- Entrare nella parte;
- Collocarsi in un diverso angolo visuale;
- Allenarsi a sperimentare;
- Sforzarsi di verificare;
- Lasciar sedimentare;
- Mettersi nei panni delle persone cui si vuol parlare.

CONCLUSIONI

Chiesa sinodale equivalente di Chiesa in uscita

Vivere la Chiesa nello stile sinodale significa “*agirla*” sempre come Chiesa in uscita, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza, in ogni relazione ad intra e ad extra. Questo vuol dire sostanzialmente muoversi lungo due direttrici convergenti che ci portano a sperimentare concretamente la sinodalità:

- all'interno, come un processo ecclesiale di carattere laboratoriale che apre a una dimensione di incessante accoglienza della novità che, scompaginandoci, ci rende proattivi;
- all'esterno, ovvero dal punto di vista pastorale, come un laboratorio esperienziale permanente collocato nel cuore del mondo che “lavora” la fede come materia creativa.

Occorre partire proprio da quest'ultima tensione per declinare realmente la sinodalità, perché la Chiesa sinodale è innanzitutto una Chiesa in uscita, una realtà che si connota costituzionalmente per la sua estroversione, per il suo essere *luogotempo* di snodo esistenziale e di scambio relazionale. Una Chiesa che non sia tale è una contraddizione in termini, non potrà che essere una setta chiusa alla realtà esterna e, quindi, asfittica e infruttuosa.

La domanda che ci tormenta

Ma proprio sul terreno della profetica estroversione tipica dei credenti che agiscono in stile sinodale, c'è una domanda importante e complessa che ognuno di noi pone a sé stesso, animato da un sincero spirito missionario: “Come posso arrivare a tutti?”.

Non è facile rispondere a tale quesito, perché spesso nasconde una effettiva impossibilità, al di là di eventuali pretese impraticabili.

Non possiamo, infatti, arrivare a tutti individualmente, ma possiamo farlo nella corralità per progressivo contagio, attraverso un'operazione di irradiazione via via diffusiva dell'amore che pratichiamo e dispensiamo intorno a noi, tale da rendere i nostri interlocutori “qui ed ora” testimoni di un “oltre” dell'amore che non conosce confini. Non occorre la platealità dei pubblici comizi, che ha una portata effimera, ma la capacità di costituirsi come sale e lievito della storia delle relazioni. Dobbiamo essere incubatori di amore, reattori di misericordia, volani della vita buona del Vangelo.

Ma come farlo? Non trovo altra risposta che questa: ripartire da Cristo Gesù, rifondare in Lui la nostra fede, riaprire la testimonianza ad una dimensione profetica, ritornare all'essenziale del Vangelo, praticare un cristianesimo tangibilmente diffusivo attraverso gesti concreti di prossimità alla vita delle persone nella polifonia degli incontri quotidiani.

Bisogna diventare imitatori di Gesù, recuperare la densità della sua eloquenza gestuale, quella speciale sensibilità che lo portava ad avere un'attenzione diretta e immediata verso chi aveva di fronte. Il suo sguardo profondo sapeva sondare l'altro nell'intimità, connettersi al nucleo intimo di ciò che siamo, quello dove risiede la relazione primaria con il Creatore.

E, dunque, non vedo che due modi fondamentali per farlo. Il primo si traduce nel praticare innanzitutto l'**umiltà**, che significa di fatto porsi in ascolto attivo dell'altro, essere realmente interessati alla sua storia, alle sue vicende esistenziali, al suo vissuto interiore, partecipare intensamente ai suoi dolori e alle sue gioie, curare le sue ferite restituendo loro piena dignità esistenziale. Il secondo è relazionarci all'altro con **semplicità**, che nei fatti vuol dire accorciare le distanze con lui senza annullarne la differenza, rispettare e amare fino in fondo ciò che è così com'è. Nella relazione autentica con l'altro normalmente lasciamo cadere ogni sovrastruttura ideologica e parliamo direttamente al suo cuore, ci raccordiamo senza retorica al suo bisogno, alle sue attese,

alle sue speranze. Dobbiamo fare di tutto per mostrargli quanta passione alimenta in noi il suo esserci, fargli percepire e sperimentare il moto di **fraternità** che sottende alla nostra relazione con lui. In senso cristiano, semplicità significa connettersi all'essenziale della relazione, innestare la nostra interlocuzione sul fondamento della vita evangelica. Riusciremo a raggiungere gli altri se siamo testimoni **credibili**, se si scorge la coerenza tra ciò che annunciamo e ciò che facciamo, se lo spirito sinodale caratterizza ogni nostro pensiero, ogni nostra parola, ogni nostra azione, senza mai risparmiarci nel fare il bene.